

Vita nova

L'inizio dell'opera e i primi due incontri con Beatrice

(I-III)

Siamo appena nel «proemio» dell'opera (come lo stesso Dante lo definirà, nel cap. XXVIII), e subito viene introdotta un'immagine di straordinario rilievo simbolico: quella del *libro de la memoria*. Il simbolo del libro tornerà spesso nella *Commedia*, sino alla folgorante immagine di *Paradiso*, XXXIII, 85-87: «Nel suo profondo (cioè nel cuore stesso della "luce eterna") vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna». Mentre al culmine dell'ascensione celeste (e nel punto più alto della sua esperienza poetica), cioè alla conclusione della *Commedia*, Dante può scorgere nella «luce eterna» di Dio il «volume» nel quale, per «amore» divino, si contemplan tutti «legati» insieme i fatti dell'esistenza umana considerata nel suo complesso, e in generale tutti gli elementi che nell'«universo» si «squadernano» (cioè si disseminano in mille forme e mille diversi aspetti), nel suo immaginario giovanile predomina invece l'immagine di un *libro de la memoria* tutto individuale, fatto di materia personale che viene «prima» della sua trascrizione fisica nel libello che è appunto la *Vita nova*.

Il testo che noi leggiamo, dunque, deriva dal più ampio *libro de la memoria*. Da quello, passando per un procedimento ben noto ai copisti medievali e da Dante definito *assemblare*, si effettua una trascrizione, fedele ma parziale, *da testo a testo*. Il risultato contenuto nel *libello*, precisa Dante, non è una copia conforme delle *parole del libro de la memoria*, bensì la *loro sentenza*: cioè il riassunto del loro senso, l'insegnamento che egli ne ha potuto trarre. Solo i *maggiori paragrafi* di quella *memoria* che costituisce il testo-fonte vengono ricopiati nel testo finale: quei *paragrafi*, cioè, che sono stati selezionati secondo una precisa scelta tematica.

L'aggettivo *nova*, attribuito alla vita dell'individuo Dante di cui lo scrittore Dante ci racconta la storia, infatti, non va letto tanto come attributo di «giovinetza», ma piuttosto come «vita rinnovata» dall'esperienza trascendentale dell'Amore: secondo il senso che all'aggettivo danno i Padri della Chiesa (come il san Paolo della *Lettera ai Colossesi*).

Il proemio della *Vita nova* e il libro *de la memoria*

Il «processo» di scrittura della *Vita nova*

L'aggettivo *nova*

Il primo
incontro con
Beatrice

Ma *Vita nova*, ancora, è formula che vuole sottolineare il valore *iniziale* dell'opera alla quale dà il titolo. E questo inizio è dato, nel capitolo II, dal racconto del primo incontro con Beatrice, all'età di nove anni: un incontro che equivale ad una visione assoluta, su cui si fonderà poi gran parte dell'esperienza letteraria di Dante, fino al culmine della *Commedia*. La visione della bambina vestita di colore *sanguigno* mette in moto nel bambino tre diversi *spiriti* legati alle diverse facoltà della sua anima, che lo conducono al tremore, al rossore e al pianto ed esprimono la loro emozione in linguaggio biblico: e a partire da questo primo incontro Amore si è impadronito per sempre dell'anima del futuro poeta (e sarà interessante confrontare questa immagine iniziale di Beatrice con quella del suo «ritorno» nella *Commedia*, nel canto XXX del Purgatorio: cfr. pp. 310-319).

Beatrice nove
anni dopo

Il capitolo III ci porta a nove anni dopo (e si vedrà quale rilievo e significato abbia qui l'uso del numero nove), ad un nuovo incontro in cui la donna rivolge a Dante un saluto che, secondo il modello dello «stil novo», ha un significato e un valore salvifico; l'incontro è seguito da un sogno in cui appare Amore che tiene in braccio Beatrice e le offre da mangiare il cuore di Dante. Al risveglio dal sogno, Dante compone un sonetto, rivolto ai poeti d'amore, raccontando la propria visione e chiedendo il loro parere in proposito: è il primo sonetto della *Vita nova*, *A ciascun'alma presa e gentil core*, che riceve varie risposte per le rime, tra cui quella di colui che Dante considera il primo dei suoi amici, Guido Cavalcanti. All'inizio del libello Cavalcanti si pone così come essenziale e solidale punto di riferimento per la scelta poetica e amorosa di Dante: altre esperienze allontaneranno i due grandi poeti fiorentini negli anni successivi, finché il loro distacco sarà consacrato nel canto X dell'*Inferno* (cfr. pp. 267-276).

A
ciascun'alma
presa e gentil
core
e il rapporto
con
Cavalcanti

[EDIZIONE: Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a cura di D. De Robertis, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. V, tomo I, Ricciardi, Milano-Napoli 1984]
(N.B.: si cita il testo dall'edizione De Robertis, che riprende quello classico a cura di M. Barbi [1932]; tuttavia, si accolgono nell'interpretazione molti nuovi spunti presenti non solo nel commento ma anche nel testo approntato da G. Gorni nella recente edizione da lui curata [Einaudi, Torino 1996]. In particolare si accetta, qui e nel resto dell'antologia, il suggerimento di Gorni di tornare, per il titolo dell'opera dantesca, alla tradizionale forma latina: *Vita nova* appunto).

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere¹, si trova una rubrica² la quale dice: *Incipit vita nova*³. Sot-

1. In quella parte ... poco si potrebbe leggere: «in una parte della memoria (intesa come libro) prima della quale ben poco è registrato»; ovvero: «tra i miei primi ricordi precisi» (Contini).
2. una rubrica: termine tecnico usato dai copisti, con il quale veniva indicato il titolo di un libro o di una sua partizione (a

esempio un capitolo), segnato di solito in colore rosso (*ruber*).
3. *Incipit vita nova*: la formula iniziale, in latino (*incipit*: "inizia") è modellata sul modo in cui i testi di legge antichi e i trattati religiosi medievali solevano indicare i titoli delle opere. Questo è dato in latino. La dizione *incipit* ("inizia") fa parte della

to la quale rubrica io trovo scritte le parole⁴ le quali è mio intendimento d'assemblare⁵ in questo libello⁶; e se non tutte, almeno la loro sentenza⁷.

«formula canonica medievale del titolo» (Gorni); a esempio nell'*Epistola a Cangrande* (cfr. pp. 246-251) così viene citato il titolo della *Commedia*: «Libri titulus est: "Incipit Comedia Dantis Alagherii..."». Per cui il titolo vero e proprio è *Vita nova*.

4. parole: le parole del libro de la memoria sono ovviamente i «ricordi»; ma non va dimenticato che il *libello*, la *Vita nova*, è anche, da parte di Dante, un'«antologia a tesi delle "parole" di se stesso giovane» (Gorni), cioè delle sue stesse rime: cosicché il termine varrà anche «poesie».

5. assemblare: è ancora termine tecnico per «trascrivere da un modello originale», cioè da un *esemplum* (da *exemplum*): in questo caso, appunto, il libro de la memoria.

6. questo libello: cioè la stessa *Vita nova*. Il diminutivo è «formale non semantico»

(De Robertis): dato che tradizionalmente l'espressione *libellus* sta per «opera poetica» (Catullo, Propertio, Orazio, Ovidio).

7. e se non tutte ... sentenza: cioè il loro «significato». Nella scolastica *sententia* vale «definizione complessiva» (Gorni); del reperimento della *sententia* nelle parole si faceva carico proprio il commentatore medievale dei testi classici e religiosi. E Dante si pone con la *Vita nova* nel ruolo di «esegeta che scopre la "sentenza" delle parole contenute nel libro maggiore, che fornisce cioè un apparato interpretativo capace di svelarne il significato profondo» (Picone). Ove si intende parole con «poesie», però, la frase indicherà anche l'operazione di scelta, nel complesso delle *Rime*, di quelle che rivelano il «senso ultimo», la *sententia*, dell'esperienza vissuta.

II. Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione¹, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente²,

1. Nove fiate ... girazione: dopo il *proemio*, è questo l'inizio della narrazione vera e propria, e la sua prima parola è proprio quel numero *nove* che costituisce il cardine numerologico del *libello*. *Nove* sono tra l'altro anche i cieli mobili nel sistema tolemaico (come verrà spiegato più diffusamente nel *Convivio*, e ancora nel *Paradiso*), in base al quale Dante ci offre la prima perifrasi astronomica delle tante che si potranno trovare nella sua opera. Dunque *lo cielo de la luce*, cioè il «cielo del sole» (che secondo il sistema tolemaico ruota anch'esso attorno alla terra), era tornato nove volte allo stesso punto, quanto alla sua rivoluzione (*girazione*), cioè aveva compiuto nove giri; il significato della perifrasi è dunque: «erano passati nove anni dalla mia nascita». Di conseguenza (come già puntualizzava il *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio) la vicenda della *Vita nova* prende le mosse

dal 1274, e precisamente a calendimaggio (festa popolare fiorentina che cadeva alle calende - ossia all'inizio - del mese di maggio).

2. quando a li miei occhi ... mia mente: è tradizionalmente cortese (se ne sono visti diversi esempi nella poesia dei «siciliani» e degli «stilnovisti», cfr. 1.3.2-1.3.9) il richiamo al carattere visivo dell'esperienza amorosa. Beatrice è detta *donna*, cioè *domina*, «padrona» della mente del poeta, ancora una volta secondo la terminologia cortese; ma è anche detta *gloriosa*, poiché al momento nel quale Dante *assembla* il *libello* ella è già, con la propria morte terrena, ascisa alla «gloria» celeste. In questa sola espressione si riassume la duplice natura di Beatrice: ultima madonna *trovadorica* e al tempo stesso santa *Beatrice*, se non addirittura «figura di Cristo» (secondo l'interpretazione dello studioso americano C.S. Singleton).

la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamava³. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado⁴, sí che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono⁵. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia⁶. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita⁷, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sí fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente⁸; e tre-

3. la quale ... chiamare: «molti la chiamavano Beatrice senza sapere ancora che tale era il suo nome di battesimo». L'identificazione con Bice, figlia di Folco Portinari, è già nel commento di Boccaccio all'*Inferno*, che parla anche della sua morte nel 1290 all'età di 24 anni. Beatrice è un nome «parlante» (= «colui che infonde beatitudine»): caso non isolato, nell'opera dantesca, di interpretazione etimologica del nome proprio dei personaggi (secondo un gusto retorico schiettamente medievale).

4. Ella era ... grado: «in vita era già stata tanto che, in quel tempo (della sua vita), il cielo delle stelle fisse si era mosso verso oriente un dodicesimo di grado celeste»: dato che si riteneva che il cielo delle stelle fisse (l'ottavo, secondo il sistema tolemaico) si movesse da oriente a occidente di un grado ogni cento anni, la dodicesima parte di un grado equivale ad un dodicesimo di secolo, ossia otto anni e quattro mesi.

5. sí che quasi ... nono: entrambi i fanciulli sono nel proprio nono anno d'età (Beatrice all'inizio; Dante, maggiore di quasi nove mesi, alla fine) quando avviene il loro primo incontro.

6. Apparve ... si convenia: il colore rosso (*sanguigno*) delle vesti di Beatrice ha un valore simbolico: e il colore della passione amorosa, ma è anche – soprattutto – il colore della virtù teologale della carità (come in *Purgatorio*, XXX, 33): tanto più che Dante qui bada a mitigarne l'accensione cromatica con la caratterizzazione *nobilissimo, umile e onesto*. La cintura, a sua volta, è usuale ornamento cortese, spesso carico di allusioni simboliche alla verginità.

7. lo spirito de la vita: i tre spiriti fondamentali dell'organismo umano secondo la fisiologia del tempo di Dante (che si rifaceva soprattutto, per questi argomenti, alle opere dottrinarie di Alberto Magno) erano rispettivamente lo *spirito de la vita*, con sede nel cuore (*la secretissima camera de lo cuore*, viene definita subito dopo); lo *spirito animale*, con sede nel cervello; lo *spirito naturale*, con sede nel fegato. I tre *spiriti* danno vita, all'apparire di Beatrice, ad una sorta di dramma amoroso basato sul numero tre. L'aspetto rituale del «dramma fisiologico» messo in scena da Dante in questo capitolo è sottolineato dalla tripla anafora della formula introduttiva *In quello punto* («In quel momento»); così come tre sono le sentenze latine che incardinano il capitolo. G. Gorni ha anche sottolineato come le «voci» attribuite ai tre *spiriti* parlino secondo un latino che si articola in tre stili diversi: lo *spirito* più «elevato», quello *de la vita*, si esprime secondo uno stile alto; quello *animale* secondo uno stile medio; quello *naturale*, maggiormente legato alle immediate funzioni corporee, parla secondo uno stile basso. E diverso è anche il grado di perturbamento al quale essi sono soggetti: il primo trema, il secondo si meraviglia, il terzo piange.

8. cominciò ... orribilmente: il tremore dello *spirito de la vita* si sente, *orribilmente*, fin «nelle più minute arterie del corpo» (questo il senso di *polso*, come anche in *Inferno*, I, 90: «ch'ella mi fa tremare le vene e i polsi»): la nozione del pulsare dello spirito vitale a partire dal cuore attraverso le arterie è direttamente ricavata da Alberto Magno, *De spiritu et respiratione* («Lo spirito e la respirazione»), I, 2.

mando disse queste parole: «Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi»⁹. In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni¹⁰, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso¹¹, si disse queste parole: «Apparuit iam beatitudo vestra»¹². In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro¹³, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: «Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!»¹⁴. D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sí tosto a lui disponsata¹⁵, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade¹⁶ e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione¹⁷, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente¹⁸. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima¹⁹; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sí nobili e laudabili portamenti²⁰, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non pareo figliuola d'uomo mortale, ma di deo»²¹. E avvegna che la sua

9. «*Ecce deus ... michi*»: «ecco un dio piú forte di me, che verrà a signoreggiarmi»: la formula latina è di stampo biblico (cfr. *Luca*, 3, 16 e *Isaia*, 40, 10). Gli *spiriti* parlano in latino, lingua universale, in quanto sono «funzioni valide per tutti gli uomini» (Contini).

10. lo *spirito animale ... le loro percezioni*: il secondo *spirito*, «prodotto dalla purificazione e dal raffreddamento del precedente spirito vitale» (Colombo), ha sede nel cervello (*l'alta camera* cui pervengono gli stimoli sensoriali, cioè *le loro percezioni*).

11. *li spiriti del viso*: le percezioni specificamente visive.

12. «*Apparuit ... vestra*»: «è apparsa la vostra beatitudine»; madonna, cioè, viene identificata come «gioia per gli occhi».

13. lo *spirito naturale ... lo nutrimento nostro*: si tratta dello *spirito* deputato alla spartizione (*si ministra*, «si distribuisce») del nutrimento alle varie membra del corpo: ha sede nel fegato.

14. «*Heu miser ... deinceps!*»: «Ahimè, che in avvenire sarò spesso impedito»: tra gli effetti tradizionalmente cortesi dell'innamoramento c'è anche, infatti, il deperimento metabolico, indotto proprio secondo la fisiologia del tempo - dal pervertimento delle funzioni del fegato.

15. D'allora innanzi ... *disponsata*: dall'attimo dell'innamoramento, la vita di Dan-

te subisce una svolta radicale e si pone sotto la signoria di *Amore*. Le nozze tra *Amore* e l'anima del soggetto (a lui *disponsata*) sono ovviamente metaforiche, così come quelle mistiche tra l'anima dell'individuo e Dio.

16. *sicurtade*: ardire e libertà.

17. *la mia imaginazione*: è, per la filosofia medievale (e per il *De amore* di Andrea Cappellano che ne costituiva una specie di prontuario a fini amorosi, cfr. o.3.4 e To.3), sede propria dell'innamoramento.

18. *che me convenia ... compiutamente*: dovevo obbedire a qualunque suo desiderio senza eccezione.

19. *Elli mi comandava ... angiola giovanissima*: «Amore mi spingeva frequentemente a fare in modo di vedere questo giovanissimo essere angelico». Dante dà tuttavia alla metafora stilnovistica della donna-angelo una forza nuova: con l'uso della parola *angiola* al genere femminile e con la qualifica di *giovanissima*.

20. *portamenti*: atti, atteggiamenti.

21. *certo di lei ... di deo*: la citazione omerica (tratta da *Iliade*, XXIV, 258, dove la formula è al maschile, riferita ad Ettore) non poteva essere conosciuta direttamente da Dante, che l'ha trovata in un trattato di Alberto Magno (limitatissima la circolazione diretta, nell'Europa medievale, dei classici greci; solo nel secolo XV si diffonderà, presso gli intellettuali, la conoscenza del greco antico. Ampia-

immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me²², tuttavia era di sí nobilissima virtù, che nulla volta soffersse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire²³. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi²⁴.

mente praticato, dunque, l'uso di citazioni «di seconda mano» da riassunti, epitomi, volgarizzamenti, e soprattutto dalle versioni latine). In ogni caso la memoria classica si fonde con il ricordo evangelico («Vere hic homo filius Dei erat»: «quest'uomo era davvero il figlio di Dio», Marco, 15, 39).

22. avvegna che la sua immagine ... a signoreggiare me: sebbene (*avvegna che*) la sua immagine, che stava continuamente con me, contribuisse a dare baldanza, coraggio ad Amore affinché avesse potere su di me.

23. nulla volta soffersse ... a udire: «in nessun caso tollero che tale signoria di Amore mi dominasse in totale assenza del fedele consiglio della ragione, almeno laddove vi fosse necessità di ascoltarlo». Questa concezione «razionale» del sentimento amoroso, in netta contrapposizione con i «paurosi» deliri di Cavalcanti, proviene a Dante da una lunga tradizio-

ne cristiana, che si fonda però sul *Laelius de amicitia* di Cicerone. Il legame così stretto di Amore con il fedele consiglio de la ragione è del resto alla base del rapporto, che l'amore istituisce con la pura contemplazione, che tanto peso avrà nel seguito del libello.

24. E però che ... paragrafi: «dato che insistere sulle passioni e gli atti di un'età così giovanile può sembrare come una sorta di parlare per favole, mi allontanerò da esse; e tralasciando molte cose che si potrebbero trarre dallo stesso modello (*esempio*) da cui derivano queste (cioè gli eventi che riguardano la primissima giovinezza, ricavati dalla parte iniziale del libro de la memoria), passerò ad altre parole che nella mia memoria sono scritte sotto paragrafi più ampi, di maggior rilievo, più ricchi di ricordi ed eventi»: Dante decide di abbandonare i ricordi dell'estrema gioventudine, per trascorrere a quelli di età più cosciente.

III. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima¹, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo², in mezzo a due gentili donne, le quali erano

1. Poi che ... gentilissima: «dopo che furono passati tanti giorni, e per la precisione erano trascorsi nove anni dopo l'apparizione di Beatrice di cui si è scritto sopra». Gli eventi nel libello si dispongono sempre secondo un ritmo di nove in nove. Nove anni quindi dopo il primo incontro con la gentilissima («definizione normale e quasi antonomastica di Beatrice lungo tutta la *Vita nova*», De Robertis), Dante ci offre una nuova stazione

del racconto, che è poi il momento della sua prima visione in sogno. Un'altra si verificherà nel cap. XII, con l'apparizione di Amore, che rivolgerà a Dante alcune parole enigmatiche, e come si vedrà un'altra ancora – ma con valore diverso dalle prime, di vera e propria rivelazione – porrà fine all'opera.

2. vestita di colore bianchissimo: non può sfuggire il simbolismo cromatico delle varie vesti di madonna, qui contrasse-

di piú lunga etade³; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso⁴, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo⁵, mi salutoe molto virtuosamente⁶, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine⁷. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno⁸; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima⁹. E pensando di lei, mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una meravigliosa visione¹⁰: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco¹¹, dentro a la quale io discernea una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era¹²; e ne le sue

gnata dal colore tradizionalmente angelico.

3. di piú lunga etade: piú anziane di Beatrice; che, a quest'altezza del racconto, ha diciassette-diciotto anni.

4. molto pauroso: «*amorosus semper est timorosus*» ("l'innamorato è sempre pauroso") per il *De amore* di Andrea Cappellano, e quindi per tutta la tradizione poetica cortese: ma il riferimento principale è alla poesia di Cavalcanti (cfr. I.3.8 e Tl.3).

5. meritata nel grande secolo: la *cortesia* di Beatrice è ora ripagata con la vita eterna (nel grande secolo, "il tempo senza fine").

6. virtuosamente: il saluto di Beatrice è tutto sostanziato della sua *virtù* e nello stesso tempo ha una efficacia, una capacità di agire all'esterno e di diffondere *virtù*: nell'avverbio si intrecciano i vari significati, sempre del resto legati tra loro, della parola *virtù*, *vertù*: piú generale disposizione dell'anima al bene, *virtù* morale e sociale, valore personale, capacità di agire e produrre effetti sul mondo esterno.

7. tutti li termini de la beatitudine: l'estremo della beatitudine.

8. L'ora ... giorno: erano cioè le tre in punto del pomeriggio (secondo il computo delle ore dall'alba al tramonto); ma è determinante il fatto che fosse l'ora nona, con assoluta precisione (*fermamente*). Una volta di piú, l'asse del tempo è scandito dal numero nove.

9. e però che ... cortesissima: l'udire per la prima volta la voce della cortesissima

ingenera nel soggetto un'ineffabile dolcezza (la *dulcedo* dei mistici), che è la condizione necessaria a recepire la visione che segue. Anche l'allontanarsi dal prossimo (*mi partio da le genti: partio* è forma fiorentina sia della prima che della terza persona; il plurale *genti* è francesismo) e l'appartarsi in luogo protetto dagli sguardi altrui (*lo solingo luogo d'una mia camera*) sono azioni che preparano l'esperienza della visione trascendente (Colombo).

10. uno soave ... visione: il trascendere dal sonno proprio della realtà di tutti i giorni alla *visione meravigliosa* (che induce meraviglia) contravviene alle credenze medievali perché si verifica in piena notte (come si vedrà piú avanti), e non, invece, subito prima dell'alba, quando si credeva che i sogni fossero veridici (anche in *Inferno*, XXVI, 7: «Ma se presso al mattin del ver si sogna»). Ma, al solito, dipende dalla rigida scansione temporale a base nove, caratteristica della *Vita nova*.

11. una nebula ... fuoco: la nuvola è, nella Bibbia e in generale nei testi profetici, il simbolo tradizionale del velo al di là del quale si cela il sovrannaturale (Colombo). Il colore di fuoco rimanda al colore dell'abbigliamento di Beatrice nella sua prima apparizione, ma anche in quella che sta per aver luogo.

12. uno signore ... era: Amore, al tempo stesso di pauroso aspetto (che faceva paura) e con tanta letizia, quanto a sé (cioè in se stesso tanto lieto).

parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche¹³; tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus»¹⁴. Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda¹⁵, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente¹⁶; la quale io riguardando molto intentivamente¹⁷, conobbi ch'era la donna de la salute¹⁸, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum»¹⁹. E quando elli era stato alquanto, pareami che disse svegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente²⁰. Appresso ciò poco dimorava²¹ che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse²² verso lo cielo; onde io sostenea²³ sí grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo²⁴ sostenere.

13. le quali io ... poche: del discorso di Amore, molte parole restano oscure; in questo modo Dante tenta di «rendere il processo irrazionale del sogno», in cui allo stesso tempo si intende e non si intende (De Robertis).

14. «Ego dominus tuus»: «Io sono il tuo signore»; la formula con la quale Amore sancisce l'assoggettamento di Dante ripete l'incipit del Decalogo («Ego sum Dominus Deus tuus»: Esodo, 20, 2), dando all'episodio anche la necessaria caratterizzazione religiosa.

15. una persona dormire nuda: è Beatrice. Dante non l'ha ancora riconosciuta. «La nudità pare qui da intendere con significato sensuale, magari da convertire in mistico, piuttosto che d'innocenza [...]: tentazione messa in scena e rimossa» (Gorni).

16. involta ... leggermente: «avvolta in un drappo leggero, che ne faceva trasparire la forma umana» (De Robertis), di colore rosso (sanguigno) come la *nebula di colore di fuoco* che aveva introdotto il sogno.

17. riguardando molto intentivamente: osservando con ossessiva fissità.

18. la donna de la salute: «la donna del saluto»: ma è consueto, e sarà ribadito più volte, il gioco tra *salute*, «saluto», e *salute*, «salvezza spirituale».

19. E ne l'una de le mani ... «Vide cor tuum»: Amore tiene tra le mani una cosa ardente, e nell'indicarla dice a Dante:

«Ecco il tuo cuore». Oltre ad ascendenze dalla Bibbia, che pure non mancano, c'è un diretto richiamo ad un sonetto di Cavalcanti, *Perché non fuoro*, vv. 12-14, in cui è la morte a tenere in mano il cuore del poeta: «chi gran pena sente / guardi costui, e vederà 'l su' core / che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce» (Contini).

20. le faceva mangiare ... dubitosamente: con la scena della donna che mangia timorosamente il cuore ardente del soggetto si raggiunge il culmine della visione. Si tratta di un *topos* diffusissimo nella cultura medievale, tanto nella tradizione romanzesca che in quella lirica, tanto in quella didascalica che in quella civile; se ne può trovare un'ascendenza evangelica (nell'invito di Cristo agli apostoli a cibarsi della sua carne, naturalmente: *Giovanni*, 6, 22-60); e lo si ritroverà nella novella boccacciana del Rossiglione e del Guardastagno (*Decameron*, IV, 9).

21. Appresso ciò poco dimorava: «Dopo questo fatto, passava poco tempo»: è Amore a passare dalla gioia al pianto.

22. si ne gisse: «se ne andasse». L'ascensione verso il «cielo» di Amore con Beatrice tra le braccia è uno dei particolari che la prosa aggiunge alla situazione narrata nel sonetto seguente, e serve chiaramente a collegarlo alla premonizione della morte di lei (De Robertis).

23. sostenea: pativo.

24. poteo: poté, terza persona singolare.

stenero.
re, e tro
ta de la
de le no
propuo
tempo
l'arte d
io salu
visione
lora q

25. ma

26. tro

te: nel

ore, co

ventid

che è

(appari

prima

la soli

27. p

di D

questi

munc

tanti

vator

tesco

a me

del A

1283,

ne d

Qu

alt

co

qu

lin

fo

ca

ri

ri

ca

ri

stenero, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenenente²⁵ cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sí che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte²⁶. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo²⁷; e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima²⁸, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore²⁹; e pregandoli che giudicassero³⁰ la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa*.

25. mantenenente: immantinentemente, subito.

26. trovai: mi accorsi; che l'ora ... de la notte: nel calcolo della notte divisa in dodici ore, corrisponde all'ora tra le ventuno e le ventidue. Ma a Dante preme sottolineare che è assolutamente chiaro ed evidente (appare manifestamente) che tale ora è la prima delle ultime nove della notte (con la solita insistenza sul numero nove).²

27. propuosi ... in quello tempo: il sogno di Dante diviene quindi materia per un quesito poetico (si trattava di un uso comune al suo tempo) rivolto ai più importanti poeti contemporanei, i «famosi trovatori in quello tempo». Al sonetto dantesco, la cui composizione dunque risale a molti anni prima della composizione del libello (anche se forse non proprio al 1283, data che risulta da questa narrazione della *Vita nova*) risposero almeno tre

diversi poeti, tra cui Guido Cavalcanti: ed è proprio a questo episodio che Dante fa risalire la sua amicizia per il suo grande amico e maestro.

28. con ciò ... per rima: «poiché io avevo già conosciuto (o sperimentato) per mio conto l'arte della poesia». La formula «con ciò sia cosa che» o «con ciò fosse cosa che», seguita da predicato al congiuntivo (molto usata nella prosa italiana fino al Cinquecento), ha valore di congiunzione causale.

29. li fedeli d'Amore: sono tutti coloro che sono soggetti all'Amore «gentile» e cortese, e quindi fanno parte di quella «stretta consorterìa di poeti» (Gorni) che costituisce il pubblico selezionatissimo della stessa *Vita nova*.

30. giudicassero: restituissero la sentenza, interpretassero.

A ciascun'alma presa e gentil core

(III)

Questo sonetto della *Vita nova*, sebbene sia stato certamente preceduto da altri, è il primo componimento di Dante che possa essere datato (grazie, come al solito, alle indicazioni fornite dall'autore stesso): esso risale, dunque, al 1283. In ogni caso, Dante lo sceglie come inizio del suo curriculum lirico.

Dal punto di vista retorico, la caratteristica principale del sonetto è la forma della prima quartina, fedelmente ricalcata sui modelli epistolari (reca infatti l'intestazione dei destinatari ai primi due versi, la richiesta di una risposta nel v. 3, il convenzionale saluto nel v. 4). Il tono è quello di chi si rivolge direttamente a un interlocutore e anticipa tante apostrofi della fu-

Datazione del sonetto

La retorica del sonetto e il suo «cerchio magico»

La centralità
di Amore

tura poesia di Dante (tra cui gli appelli al lettore della *Commedia*). Già le parole giovanili della *Vita nova*, insomma, «tracciano il cerchio magico in cui stanno gli uomini legati dalla ispirazione del poeta, che lo devono seguire fino a che egli li lasci liberi» (Auerbach).

Ma bisognerà notare anche, con G. Gorni, come la prima quartina di questo sonetto iniziale della *Vita nova* si concluda sulla parola *Amore*: «talché Amore è veramente posto al principio e alla fine dell'opera di Dante, da *Vita nova*, III a *Paradiso*, XXXIII, 145»: cioè fino all'ultimo verso del *Paradiso*, «l'amor che move il sole e l'altre stelle». *Amore* è allora davvero «Alfa e Omega della... scrittura» di Dante.

METRO: sonetto. Quartine: ABBA ABBA; terzine: CDC CDC.

4 A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor signor, cioè Amore.

8 Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.

11 Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo.

14 Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

vv. 1-4. nel primo verso, *l'alma presa*, "anima innamorata", e il *gentil core*, "cuore cortese" (secondo il notissimo paradigma della canzone *Al cor gentile rempaira sempre Amore*, di Guido Guizzelli), tracciano un vero e proprio *identikit* del poeta cortese. Agli «innamorati», dunque, ai quali giunga in visione (nel cui cospetto ven), è indirizzato lo *dir presente* (cioè, con formula epistolare ancora attuale, «la presente», l'epistola poetica); «affinché mi rispondano scrivendomi il loro parere (in ciò che mi rescrivan suo parvente); auguro di trovar salute presso il loro signore, Amore».

vv. 5-6. «erano già quasi giunte a un terzo le ore della notte»: cioè erano passate quattro ore dal cader della notte (il tempo che onne stella n'è lucente).

v. 7. *subitamente*: improvvisamente.

v. 8. «e il ricordare (*membrar*) quale egli appariva mi fa ancora spavento»; *essenza qui non è da intendere nell'accezione filosofica, ma semplicemente come «modo di essere, aspetto»* (Barbi).

vv. 9-14. la scena è la stessa narrata dalla prosa, senza alcuni dei particolari più «perturbanti» (come la nudità di *madonna*); il tratto caratteristico della raffigurazione di *Amor* è però la coesistenza dell'orrore del v. 8 con l'aspetto *allegro* che subito segue al v. 9; Amore dà da mangiare a *madonna* (*pascea*, "nutriva"), piuttosto *paventosa* ("impaurita"; nella prosa c'era *dubitosamente*), il *core ardente* (*ardendo* come il precedente *dormendo* ha funzione di participio presente) del poeta; in seguito il soggetto scorge *amor* che si *allontana piangendo* (non c'è però la specificazione della prosa verso lo cielo).

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando rispensione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*³¹.

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie³²; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedeste, al mio parere, onne valore*. E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me³³, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li piú semplici³⁴.

31. Questo sonetto ... *Già eran*: è questa la divisione del brano poetico, così come prescritto dalla *Rettorica* di Brunetto Latini, che è il principale modello volgare della *Vita nova*. In quest'opera, volgarizzamento ma anche «sposizione» del *De inventione* di Cicerone, il testo era suddiviso tra una «grossa lettera» (le parole di Cicerone tradotte in volgare) e una «lettera sottile» (il commento di Brunetto). Dante alle sue rime appone due fasce di commento: una piú meccanica, che si limita a suddividere il testo poetico in parti minute (e a volte questa *divisione*, come appunto la chiama, giunge a gradi estremi di sottigliezza), e una, che chiama invece *ragione*, che è il vero e proprio nucleo della prosa descrittiva e autobiografica, come quella che si è letta fino ad ora.

32. di diverse sentenzie: con diversi pareri; oltre a quella di Cavalcanti, si sono conservate le risposte di Dante da Maiano e di Terino da Castelfiorentino.

33. tra li quali fue ... tra lui e me: il *primo de li miei amici* è ovviamente Guido Cavalcanti, con il quale Dante si trovava allora in straordinaria (ma non assoluta) consonanza (il *libello* è anzi a lui dedicato: cfr. cap. XXX, pp. 166-167). Il sonetto di Cavalcanti, *Vedeste, al mio parere, onne valore*, fa discendere l'interpretazione della visione da una generale definizione di Amore e consiste soprattutto nell'attribuzione a Dante di una «patente di perfetta affiliazione alla corte d'Amore» (De Robertis), il che è appunto motivo di *amistà tra lui e me*.

34. Lo verace giudicio ... piú semplici: «il vero significato del sogno non fu allora capito da nessuno, ma ora è chiarissimo anche ai piú inesperti». Per Dante nemmeno il *giudicio* dell'amico Cavalcanti corrisponde al vero significato della visione, che in primo luogo conteneva una profezia della morte di Beatrice (e per questo ora tutti sono in grado di capirlo).

La poesia della lode

(XVII-XXI)

Il breve cap. XVII si articola (nel suo corpo principale) in un unico, complesso periodo. Si tratta di un raccordo essenziale in quanto introduce nel complesso dell'opera la *matera nuova* che costituisce la grande scoperta, poetica ed esistenziale, della *Vita nova*. Nei capitoli precedenti, infatti, la *matera amorosa* si era declinata secondo gli accenti piú tipici dell'eroticismo «pauroso», ad imitazione del modello di Cavalcanti, portato anche

Tra modelli cavalcantiani e *matera nuova*